

COSIMO CECCUTI

LA QUESTIONE DELLE DIOCESI
NELLA ROMAGNA TOSCANA
DURANTE IL REGNO D'ETRURIA (1801–1807)

«L'erezione di un vescovado nella Romagna toscana e precipuamente in questa terra di Modigliana — si legge in una “rappresentanza” (cioè in un rapporto) del vicario regio di quella cittadina, datato 5 aprile 1803 — fu già ideata e promossa circa venti anni sono dall'immortale memoria dell'Imperatore Pietro Leopoldo, allora granduca di Toscana» (1).

Recatosi in visita nelle sue terre di Romagna, il sovrano aveva constatato di persona nella popolazione locale «una somma ignoranza delle cose della nostra santa religione», convincendosi che tale situazione era da imputarsi alla scarsa vigilanza e ancora più carente «diligenza» dei

(1) Il documento, come gli altri appresso citati, sta nelle filze del *Regio Diritto* (n. 5961) dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF), «Filza di affari delle parrocchie toscane sottoposte ai vescovi esteri. Soppressione del vescovado di Faenza e Forlì. 1804-1806».

Riferimenti e notizie relative al tema in esame si possono trovare nei seguenti fondi presenti all'Archivio di Stato fiorentino:

— Affari relativi alla sezione del Confine pontificio 1782-1834 (Confini, 428);

— Carteggio col Papa 1765-1790 (Segreteria Ministero Affari Esteri = SMAE, n. 2199); 1791-1824 (SMAE, n. 2200); e Carteggio Sovrano col Sommo pontefice, 1814-1859 (SMAE, n. 2218).

— Carteggio col rappresentante toscano presso la Corte Pontificia: 1852-1854 (SMAE, n. 2448); 1855-1857 (n. 2449); 1858-1859 (n. 2450).

— Memoria del vescovo di Forlì (Andrea Bratti) umiliata alla Santità di Leone XII (20 maggio 1827) (Segreteria di gabinetto, filza 171, ins. 5).

— C. e S.^a e separazione delle diocesi forestiere di Bologna, Imola, Montefeltro e Acquapendente (1784) (Regio Diritto, n. 5877).

vescovi o dei vicari foranei in possesso di quella porzione dei suoi stati (2). Deciso a porre rimedio a un simile stato di cose, Pietro Leopoldo aveva preso contatti con Roma, avanzando a Pio VI (3) l'ipotesi della istituzione di un vescovado a Modigliana, composto — nel suo schema — di centotredici parrocchie comprese entro i confini toscani, staccandone ottantotto dai vescovadi di Faenza, Forlì, Bertinoro e Imola (4), e aggregandovene altre venticinque dipendenti allora dalla abbazia di Sant'Ellero di Galeata (più tardi soppressa, con passaggio delle suddette parrocchie al vescovo di San Sepolcro). Il granduca si impegnava, naturalmente, a risarcire «qualunque fosse pregiudizio» recato ai vescovi in carica, nella misura in cui restavano danneggiati dall'operazione, assicurando loro «un'annua proporzionata prestazione in denaro a vita».

Si era, allora, all'ultimo scorcio del decennio 1770-1780. Non è difficile intuire il perché non sia stato raggiunto alcun accordo concreto fra le parti interessate. Se si scorre la ricca e densa biografia di Adam Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore* (5), non si trovano riferimenti alla specifica questione delle diocesi confinarie, ma non mancano indicazioni di carattere generale egualmente rilevanti. Si pensi, per esempio, alla pressione di Maria Teresa sul figlio, negli ultimi anni di regno, affinché non dimenticasse mai i doveri di sottomissione e di obbe-

(2) È il viaggio in Romagna e Val di Chiana del settembre 1777, raccontato nell'ampia relazione pubblicata integralmente nel volume curato da Arnaldo Salvestrini, «*Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena. Relazioni sul governo della Toscana*», voll. 3, Firenze 1969-1974, tomo II: *Stato fiorentino e pisano*, pp. 354-385. Una seconda gita, del settembre 1781, è descritta alle pp. 512-549.

Le informazioni contenute nelle relazioni riguardano soprattutto la struttura fisica del territorio, i traffici, i commerci, le occupazioni e l'indole degli abitanti. Su Marradi e Modigliana, in particolare, si legge: «Marradi è paese quieto, ma vi sono tutte le case Fabbroni unite tra di loro che pretendono a nobiltà, sprezzano e soverchiano tutti. A Modigliana sono uniti, ma portati molto per lo Stato del Papa e la loro nobiltà non amando il freno del tribunale».

Nello stesso tomo (pp. 37-38) è riportato un quadro generale della Romagna toscana al tempo di Pietro Leopoldo. Per avere un accenno alla questione della diocesi, occorre rinvenire rari riferimenti nel primo volume della serie. In particolare, nella parte terza, relativa agli *Affari ecclesiastici* (pp. 163-246) si legge fra l'altro, negli obiettivi indicati in materia dal Granduca: «Procurerò di ottenere lo stabilimento di un vescovado in Modigliana per le porzioni di diocesi che hanno i vescovi di Forlì, Bertinoro e Sarsina e Faenza in Toscana, che producono continui inconvenienti; unendo anche la parte di Romagna di là dagli appennini, che è ora della diocesi di Firenze, e quella parte di diocesi del Borgo San Sepolcro che era dell'abbazia a nullius di Galeata, scomode a questi due vescovi». Op. cit., p. 185.

(3) Pio VI, al secolo Giannangelo Braschi, nato a Cesena nel 1717, ascese al soglio pontificio nel 1775. Morirà in cattività, a Valence, nel 1799.

(4) Lo smembramento delle parrocchie toscane della diocesi di Imola avverrà sotto il regno di Pietro Leopoldo. Si veda in merito, per una esauriente documentazione inedita, ASF, *Regio Diritto*, n. 5877, «C. e S. e separazione delle diocesi forestiere di Bologna, Imola, Montefeltro e Acquapendente (1784)».

(5) A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze 1968. La biografia è preziosa per un quadro d'insieme dell'intera politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo.

dienza filiale verso il pontefice: il che può contribuire a spiegare il desiderio del principe riformatore di giungere a una soluzione concordata con la Santa Sede. Si pensi poi al rovesciamento della situazione, per certi aspetti, con l'ascesa di Giuseppe al trono imperiale e all'inizio (a partire dal 1781) di un periodo di aspro conflitto con la Chiesa di Roma destinato a insospettire e a turbare i rapporti di Pio VI con lo stesso granduca (6).

Certo è che interpellati nel 1782 i vescovi di Firenze e di San Sepolcro sulla disponibilità ad accogliere nelle loro diocesi le parrocchie della Romagna toscana (qualora non si fosse potuto realizzare il progetto di un'autonoma diocesi), i due porporati si erano entrambi espressi favorevolmente ma sub conditione. E la condizione era il pieno assenso del Santo Padre (7).

Non è compito di questo mio breve intervento indagare a fondo le ragioni di politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo che non gli consentirono di realizzare il progetto; ma è significativa la scelta già allora operata, in una direttiva che verrà più volte richiamata e invocata fra 1801 e 1807, allorché più vivo si farà l'interesse per la questione.

1801-1807: sono gli anni del Regno d'Etruria, gli anni della reggenza di Maria Luisa. È della primavera del 1801 la ribadita posizione dell'arcivescovo di Firenze e quella del vescovo di San Sepolcro; ed è del dicembre di quello stesso anno il sollecito della reggente ai regi vicari per conoscere la reale situazione delle zone di confine, dopo una prima supplica firmata dai due deputati della comunità di Modigliana, accompagnata da un piano articolato per la realizzazione della Diocesi.

Il primo rapporto, esauriente e articolato, è quello citato del 5 aprile 1803, redatto dal vicario regio di Modigliana, Giovan Battista Sichi. Un parere decisamente favorevole alla petizione, il suo, fondato su una pluralità di motivi. Perché la scelta di Modigliana? La suggerisce, innanzitutto, la collocazione geografica. Seguiamo la descrizione che ne fa il

(6) WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo*, cit., pp. 422 ss. e p. 438 ss. Sulla politica ecclesiastica di Pietro Leopoldo dopo il 1880, si vedano le pagine documentate del volume I di «*Relazioni sul governo della Toscana*», cit., p. 166 ss.

(7) Si vedano le lettere relative nel citato fondo del *Regio Diritto* (ASF, n. 5961). Monsignor Antonio Martini era divenuto vescovo di Firenze il 25 gennaio 1781; avrebbe tenuto la diocesi fino alla morte, avvenuta il 31 dicembre 1809. Dal 1810 al 1815 la sede fiorentina sarebbe rimasta vacante; il 15 marzo 1815 riceveva la nomina Pietro Francesco Morali, che l'avrebbe tenuta fino alla morte (29 settembre 1826). Roberto Costaguti era invece divenuto vescovo di Borgo San Sepolcro il 14 dicembre 1778, ed avrebbe tenuto la sede fino alla vacanza della stessa, nel 1819. Dal 29 aprile 1820 gli subentrava Annibale Tommasi. Cf. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873 (Nuova ed., Graz 1957).

rappresentante del governo.

Modigliana, benché i monti che la circondano e la totale deficienza di buone strade ne rendano per ogni parte assai difficile l'accesso, con tutto ciò si può dire, che sia come nel centro di tutte quelle altre non ignobili terre, e castelli, che esistono in questa provincia, e che potrebbero formare la nuova diocesi, quali sono, oltre Modigliana, Marradi, Tredosio e San Benedetto in Alpi (di presente sotto la diocesi di Faenza); Portico, Premilcuore e Rocca San Casciano (sotto la diocesi di Bertinoro); Dovadola, Castrocaro e Terra del Sole (sotto la diocesi di Forlì). Alle quali terre si potrebbero forse aggiungere Galeata, S. Sofia, Corniolo, che per non essere addette ad alcuna speciale diocesi furono verso il 1788 date in cura al vescovo di San Sepolcro. Talmente che con tutta ragionevolezza si può asserire che in paragone delle altre terre della Romagna, sia Modigliana a ragione della sua posizione la più adattata per una sede vescovile, giacché alla medesima si renderebbe peso in generale meno incomodo e dispendioso l'accesso, e comunicazione di tutti i popoli della provincia medesima al prelado ecclesiastico (8).

Anche l'elemento «popolazione», però, giuocava un ruolo importante nella scelta a favore di Modigliana: a 2030 ascendevano gli abitanti, nel 1803, di cui circa seicento distribuiti nella campagna circostante, comprese, tutte queste anime, in un'unica parrocchia priorale, di cui era allora titolare don Giacomo Filippo Traversari, «vecchio ottuagenario — si legge nel rapporto — e assai cagionoso, e privo affatto di vista».

Una popolazione, nel suo insieme, estremamente povera. Fatta eccezione per poche famiglie, definibili «facoltose», (con quelle di rango nobiliare da contare sulla punta delle dita) la quasi totalità era costituita da «un numero sorprendente di poveri, e miserabili, che sempre più vanno crescendo — annota lo zelante funzionario — e che dalle vicine campagne qui si riducono, dove trovano è vero qualche sollievo alla loro indigenza, mercé le limosine dei benefattori, ma non già la maniera di potere esercitare la loro industria, a fatica, per essere il paese mancante di ogni traffico e commercio».

A Modigliana spetta ancora un «primato», rispetto alle altre località della provincia, e riguarda la nutrita presenza di religiosi: vi si trova una collegiata di dodici canonici con prepositiva, una seconda collegiata eretta nella chiesa di San Bernardo, con quattro cappellani «obbligati al coro in tre giorni la settimana, e tutti i giorni festivi». Sono inoltre presenti due comunità religiose, una di padri cappuccini e l'altra di padri scolopi, «ai quali sono raccomandate le pubbliche scuole»: dove per al-

(8) L'ampio e articolato documento in ASF, *Regio Diritto*, n. 5961, 5 aprile 1803.

tro — osserva il vicario — non si oltrepassano gli studi della grammatica ed umanità. Ancora, due monasteri di «monache di famiglia munerosa», soprattutto quello di Sant'Agostino, principale ricorso e sostegno dei tanti poveri.

Più inquietanti invece sono le informazioni inerenti l'aspetto morale, la condotta degli ecclesiastici. «Non poco scorretti in tutto ciò che può interessare il buon costume; redarguibili specialmente per l'abuso, che fanno quasi giornalmente di vino, e per la frequenza dell'osteria...». Un vizio, aggiunge il relatore, «sempre in uso in questa terra».

Causa specifica di tali comportamenti, l'ozio in cui i religiosi vivono, e la mancanza di ogni richiamo o castigo: sia perché i vescovi, per la lontananza da quella terra della loro diocesi, non sono informati sugli abusi e sui cattivi comportamenti, sia che non si sentano autorizzati a prendere quelle energiche risoluzioni che le circostanze richiederebbero, fatto è che «con sorpresa anche dei secolari restano tali mancanze per l'ordinario affatto impunte, a differenza di quello, che lodevolmente si pratica e si osserva in tutte le altre diocesi del Regno». All'origine della pessima condotta, sta l'ignoranza profonda. Il rudimentale insegnamento impartito agli ecclesiastici non va oltre grammatica e umanità, trascurando ogni altra scienza, perfino la morale. La povertà delle famiglie non consente di inviare come un tempo i giovani al seminario di Firenze, per altro soppresso (9).

Dallo stato di ignoranza a quello di frustrazione. Era un dato obiettivo che i parroci della Romagna toscana fossero sempre meno considerati dagli altri preti nati a Faenza e a Forlì, e ne facevano le spese in fatto di collazioni e di benefizi.

(9) «In fatti nei tempi addietro si portavano essi — si legge nella relazione — anche in coerenza degli ordini del loro vescovo, a studiare, almeno la morale nel seminario di Firenze. In oggi però, si perché i Padri di famiglia malvolentieri si adattano a mandarli costì, stante la variazione delle leggi e del governo, e perché dubitano, che si possano imbeverare di poco sane dottrine; si perché è assai cresciuta la spesa necessariamente occorrente per i loro alimenti; si finalmente, perché più non esiste il detto seminario, dove per l'addietro con piccola spesa si mantenevano, assai pochi son quelli, che al presente vi ci si portano, rimanendo piuttosto in patria a languire nell'ozio, e nell'ignoranza».

«Questa è in breve l'idea — prosegue la nota — che posso dare a V.S. Ill.ma e Cl.ma del carattere di questi ecclesiastici, e delle cause, che influiscono nei disordini, che in loro si veggono. Disordini, ai quali senza dubbio si riparerebbe, se qui fosse un prelado, che vegliasse sopra la condotta dei suoi sottoposti, e insieme vi si stabilisse un Seminario per la buona educazione ed ammaestramento nelle scienze della gioventù. Che anzi per cotal mezzo si riparerebbe ad altri non piccoli inconvenienti, dei quali più volte ho sentito lamentarsi questi medesimi ecclesiastici. E sono, 1° che essi sono sempre meno considerati dagli altri preti nati in Faenza, o nel suo territorio per la collazione dei benefizi, e di altre cariche vacanti nella comune diocesi; osservandosi di fretta, che al presente e precisamente dopo la legge del 15 aprile 1802 sono talvolta impiegati in questa

Una ragione morale stava dunque alle radici della esigenza di costituire una nuova sede vescovile: togliere il clero locale da quello stato di mollezza, di ignoranza e di abbandono che al di là del cattivo, inamissibile esempio per la collettività, si rifletteva nel profondo disagio della popolazione, trascurata nelle fondamentali esigenze (e servizi) di ordine religioso. Era tuttavia presente nelle autorità statuali anche una valutazione di più squisita natura politica. Esisteva un palese contrasto fra le norme regolanti la disciplina ecclesiastica fra Repubblica italiana e Regno d'Etruria, e nelle zone di confine insorgevano sempre più frequenti «dubbiezze e contrasti».

Con termini perentori, il vicario regio di Rocca San Casciano rileverà un anno più tardi, nel marzo 1804, che «la giurisdizione ecclesiastica di vescovi stranieri è sempre poco desiderabile ad aversi in un governo ben regolato». Ma ancor meno lo diventava quando i due stati interessati (e cioè Regno d'Etruria e Repubblica italiana) erano regolati da principi e leggi diverse. Pur essendo, ovviamente, il diritto canonico per

parte del Regno i preti nati nella Repubblica per confessor di monache, cappellani, predicatori, ma non v'è esempio, che siano mai impiegati nella Repubblica i preti nati nel Regno. 2° Che nella spedizione delle bolle per i Benefizi curiali, che si conferiscono in questa parte del Regno, non si osservano le leggi veglianti in questo Stato, spiegandosi per tale oggetto dalle Cancellerie dei Vescovi della Repubblica una tassa, che corrisponda alla metà almeno dell'Entrate, che suol rendere in un anno il Benefizio, che si conferisce. Infine per compendiarne molti in uno solo, che le leggi della Repubblica italiana, anche per ciò che riguardano la disciplina ecclesiastica, mal si combinano, anzi non rade volte si trovano in opposizione colle leggi dello Stato: non potendo perciò non insorgere delle dubbiezze e controversie per la giusta risoluzione dei casi occorrenti.

Dalle esposte ragioni adunque, e da altre, che si potrebbero addurre evidentemente risulta l'utilità non ordinaria, che risentirebbe questa popolazione, se qui si stabilisse una sede episcopale». In merito al clero locale, è opportuno riprodurre un altro documento inedito, e cioè il rapporto inviato al Regio Diritto dal regio vicario di Marradi, Vincenzo Mochi, in data 5 agosto 1803: «... I preti di questo vicariato tanto semplici che parrochi sono circondati dall'ignoranza; purché sappiano leggere, e scrivere, e gli erudimenti grammaticali tanto basta per essere ordinati, ed ottenere una curia. Preti oziosi, parrochi, che per lungo tempo abbandonano la Curia; alcuni immersi nei traffici, mercati, e fiere; altri dediti al giuoco, ed al bel tempo; altri portano in trionfo il vizio, e le loro debolezze; tale è lo stato di questo clero.

Il vescovo di Faenza non ha più seminario, e per conseguenza il clero della Romagna è mancante di mezzi per riformare i suoi costumi, ed applicarsi agli studi. La costituzione politica ed economica di quel vescovado è in oggi malata. Nei mesi scorsi due esaminatori di quella diocesi vennero per loro piacere a passare qualche giorno in Marradi; tutte le loro occupazioni consistono nel *giuoco*, e nel *bestemmiare* con scandalo degli abitanti. Dietro questo esempio qual bene se ne può sperare?

Il Vescovo di Faenza oltre esser vecchio è divenuto anche del tutto impotente, ed imbecille, e per conseguenza il clero non ha più superiore, ed è in braccio di sé medesimo.

Per tutti i rapporti credo che sia interesse del governo di togliere ai vescovi esteri la giurisdizione che hanno nel Regno, ed alla morte del vescovo di Faenza potrebbe riunirsi questa parte di diocesi all'Arcivescovo di Firenze come lo era negli anni scorsi».

Sull'ignoranza del clero, e le sue radici lontane, cf. P. LEOPOLDO, «*Relazione sul governo della Toscana*», cit., I, p. 33 ss.

sua stessa natura lo stesso in qualsiasi forma di governo, «non è per questo indifferente per un Principe — osservava il regio vicario — l'aver nel suo stato la giurisdizione di vescovi repubblicani».

Senza soffermarsi troppo sugli effetti di natura economica (le curie vescovili poste al di là dei confini dello stato erano un «veicolo non piccolo» per l'uscita di «somme considerabili di denaro»), è da tenere ben presente che «i principi, coi quali si governa, e si sostiene una Repubblica, sono tanto diversi da quelli che fanno la base di un principato che non combina mai troppo bene vescovo di Repubblica e popolo di monarchia». Come ignorare, del resto, i frequenti viaggi dei religiosi per ragione di studi, o per ordinazioni, o per altri motivi compiuti nella repubblica, dove «possono assai di leggieri contrarre quelle massime di eguaglianza, e di libertà, che non ben si confanno colla monarchia, e molto più vi possono essere disseminate da quegli stranieri ecclesiastici che non di rado sono destinati alla cura delle Chiese toscane». La questione politica si innestava nella questione morale, sovrapponendosi ad essa.

Ma torniamo all'aprile del 1803, al già ricordato rapporto del regio vicario di Modigliana. Dimostrata la convenienza, anzi la necessità di una nuova diocesi nella Romagna toscana, indicati i motivi che suggerivano la scelta della sede in Modigliana, restava ancora da affrontare un problema di fondo: come provvedere alla dote, al mantenimento della Curia e dell'auspicato seminario?

Il quesito non era di scarso rilievo; e non a caso fra le carte e i documenti conservati all'Archivio di Stato fiorentino, accanto alla supplica dei due deputati ve n'è un'altra, di segno radicalmente opposto, avanzata dalla povera gente, dalle famiglie di Modigliana, invocanti il rifiuto più netto alla proposta di una diocesi in quel territorio: oltre alle spese per il vescovado e per il seminario, sarebbe stato necessario anche aumentare la rendita dei canonici.

Le proposte alternative avanzate dai due deputati nel loro progetto erano sostanzialmente tre: primo, utilizzare un'antica eredità, risalente a un lascito del 1507, destinata (causa l'estinzione, verificatasi proprio allora, della linea di successione maschile) all'erezione di una collegiata. Secondo, trasferire in questa sede un vescovo di altra diocesi «ristretta», insieme alla sua dote (col trasferimento delle antiche parrocchie alle diocesi più vicine). Terzo, sopprimere il monastero di Tredosio, ricavando una rendita di tremila scudi circa (10).

(10) Ecco, nei particolari, dopo l'esame delle tre ipotesi e la soluzione proposta dal regio vicario di Modigliana: «La prima, che riguarda l'eredità Marvelli suppone che il Sovrano possa,

Tutti e tre i progetti, sul piano pratico, presentavano non poche difficoltà di realizzazione. Era questa l'opinione dello stesso vicario di Modigliana che suggeriva una quarta via: nominare intanto un vicario apostolico, e distogliere le rendite (ammontanti a suo giudizio a 3000 scudi) delle chiese curate di Santo Stefano di Modigliana, di Santa Reparata di Terra del Sole, e di Santa Maria Popolano «dopo la morte degli attuali rettori».

Gli argomenti addotti dai deputati, confortati dall'appoggio del vicario, apparivano convincenti, tanto che in data 4 agosto 1803 la Segreteria di Stato comunicava agli interessati le disposizioni della reggente

e voglia derogare alle leggi di ammortizzazione anche in pregiudizio dei terzi, che possano avere acquistato uno sperato diritto alla medesima eredità. Il che siccome a colpo d'occhio si manifesta troppo arduo, e spinoso, così sopra di ciò non si può formare a mio credere alcun fondamento.

La seconda pure, nella quale si propone di traslare dall'attuale sua sede a questa nuova di Modigliana unitamente agli assegnamenti che gode, alcuno di quei vescovi del Regno, la diocesi dei quali è assai ristretta, e limitata, assoggettando poi quella diocesi alla giurisdizione degli altri vescovi vicini, non può non andar sottoposta a gravi difficoltà, le quali massimamente avrebbero luogo, se non si verificasse, che l'attuale vescovo di Massa Marittima fosse stato spogliato della maggior parte della sua diocesi «secondo che si asserisce nel detto piano dei due Deputati». «Resta adunque — proseguiva il vicario — ad esaminarsi la terza, ed ultima proposizione, che consiste nella soppressione da farsi, previa le opportune facultà, del venerabile Monastero della SS. Annunziata di Tredosio, Vicariato di questa terra, la cui annua entrata ascende per quanto comunemente si asserisce, a scudi tremila circa. E in verità per cotal mezzo se vi si assoggettassero massimamente le pensioni, che nel piano si propongono di apporre alle tre pingui chiese curate di S. Stefano P. e M. di questa terra, di S. Reparata della terra del Sole vicariato di Rocca San Casciano, e di S. Maria in Popolano vicariato di Marradi, quali pensioni potrebbero dette Chiese senza grave incomodo sostenere, si otterrebbe forse dopo molto tempo però il desiderato intento, e si supplirebbe altresì alle molteplici spese occorrenti per la nuova fabbrica dell'Episcopio, e del seminario.

Vero è per altro, che anche questo terzo progetto non va immune da gravi difficoltà, o si riguardi in se stessa la soppressione del preaccennato luogo Pio, o se ne considerino le conseguenze, fra le quali quella di dover passare un'annuo discreto assegnamento a quaranta monache circa, che al presente compongono il detto Monastero, loro vita natural durante; quindi mi faccio lecito di proporre un altro piano che... sembrerebbe più semplice, e più accomodato alle attuali circostanze. Già da quanto si è fin qui avvertito abbastanza si rileva che a meno che dalla munificenza di S.M. non venissero elargiti, ed assegnati altri Fondi, non è possibile con i proposti piani di divenire al presente all'erezione di una sede vescovile in questa Terra. E ciò per mancanza di pronti assegnamenti, non meno che della conveniente abitazione del prelato, che vi dovesse risiedere.

Per altra parte, esigendo veramente a mio parere il vantaggio spirituale e temporale di questa provincia che venga staccata senza ritardo dalla giurisdizione de' vescovi Esteri; quindi crederci parimenti necessario d'implorare dalla S. Sede, che venisse costruito in questa terra un Vicario apostolico munito non solo di tutte le opportune facultà per la giurisdizione spirituale di tutta questa sud.ta Parrocchia, e d'amministrazione dei Beni da aggregarsi alla nuova mensa. Crederci poi che venissero fin d'ora assegnate, e destinate per dote al futuro vescovo tutte le entrate, che godono al presente le di sopra ricordate chiese curate di S. Stefano di Modigliana, di S. Reparata di Terra del Sole, e di S. Maria di Popolano, ascendenti tutte insieme all'annua rendita di scudi tremila per lo meno, da avere effetto però dopo la morte degli attuali Rettori di dette chiese. E con la condizione che allor quando essi di mano in mano mancheranno di vita, vengano i nuovi parrochi delle medesime provveduti di una sufficiente congrua da destinarsi ...».

per erigere la nuova diocesi di Modigliana: quanto alla dote della diocesi, per non gravare sulla popolazione locale, si sarebbe provveduto con le entrate del vescovado di Massa, che si intendeva sopprimere.

Le due circostanze erano logicamente fra loro vincolate: così la sospensione dell'estinzione del vescovado di Massa (si veda il rescritto del 6 ottobre 1803) portava all'immediata conseguenza della sospensione dell'ordine di costituzione del nuovo vescovado nella Romagna toscana. Il fatto nuovo, nel quadro internazionale dell'autunno 1803 — in materia di politica ecclesiastica — è il concordato fra Pio VI e Napoleone. In particolare, all'articolo III, si stabiliva — su richiesta del presidente della Repubblica italiana — la soppressione delle due chiese vescovili di Sarsina e di Bertinoro, «a condizione che le rispettive diocesi siano riunite di comune concerto ad altre diocesi vicine».

Di fronte alla inderogabile esigenza di aggregare le parrocchie delle due diocesi soppresse (aventi giurisdizione in Toscana) alle diocesi limitrofe, si ripresentava l'occasione di una revisione globale comprendente anche le parrocchie toscane sottoposte ai vescovi esteri di Faenza e di Forlì.

Si rinnovano allora, fra la fine del 1803 e i primi mesi del 1804, le istanze di supplicanti, le pressioni dei regi vicari: qualora difficoltà insuperabili si oppongano all'erezione di una specifica diocesi a Modigliana, resta pur sempre auspicabile la fusione delle parrocchie toscane di Romagna alle diocesi più vicine, vale a dire Firenze e San Sepolcro: secondo l'originario progetto di Pietro Leopoldo (11).

Il 7 marzo 1804 parte dalla Segreteria di Stato l'ordine di censimento delle parrocchie toscane sottoposte ai vescovi esteri: al fine di poter proseguire — precisa il documento — la trattativa già avviata con la Santa Sede per lo smembramento di tali parrocchie dalla giurisdizione vescovile estera (12).

La linea seguita da Maria Luisa appare a questo punto decisamente

(11) Si veda fra l'altro il vol. I delle «*Relazioni sul governo della Toscana*», cit., p. 185 ss.

(12) Ecco il risultato di tale censimento, secondo la nota emessa dal *Regio Diritto* il 5 agosto 1904 sulle Chiese parrocchiali toscane sottoposte al dominio spirituale di diocesi estere:

Dominio fiorentino:

a) Diocesi di Barberino = 24
 b) Diocesi di Forlì = 13
 c) Diocesi di Faenza = 49
 d) Diocesi di Sarsina = 18 + 3

Dominio senese:

a) Diocesi di Città della Pieve = 4
 Reali Presidi = 3.

orientata, e i successivi avvenimenti e le successive decisioni non faranno altro che confermarla: alla ferma volontà di porre fine alla condizione indiscutibilmente deprecabile delle parrocchie periferiche del Regno, si accompagna nella reggente (di intemerata fede cattolica) la determinazione egualmente rigida di procedere in comune assenso con la Santa Sede.

Sono trattative lente e complesse, che registrano nel tempo pochi passi avanti. Dalle località interessate si rinnovano suppliche, appelli, rapporti, con solleciti o con richieste di istruzioni. Nel marzo 1805 l'occasione è offerta dalla morte del vecchio vescovo di Faenza, sostituito dal canonico Valerio Boschi, come vicario apostolico, e quindi da monsignor Boninsegni, di Milano, in qualità di nuovo vescovo: e il vescovo estero, con giurisdizione in Toscana, non poteva esercitare le proprie funzioni — come è noto — né veniva riconosciuto se le Bolle non venivano munite di regio *exequatur*, «il quale non può accordarsi senza la previa sovrana permissione».

Perché non negarla, allora, come strumento di pressione su una più rapida conclusione delle balbettanti trattative? È il quesito che avanzano i regi vicari, convinti che «il riconoscere liberamente il detto nuovo vescovo, porta alla conseguenza che si frappone un ostacolo alla mentovata smembrazione, giacché sarebbe necessario il di lui consenso».

È un invito all'azione di forza non gradito, e non accolto, dalla reggente, orientata invece a sollecitare il proprio dipartimento degli affari esteri a una più attiva presenza nella trattativa, in vista di una più rapida conclusione. Non sfugge, fra l'altro, a Maria Luisa che negando l'*exequatur* «si privano tutte le parrocchie toscane della diocesi di Faenza del loro ordinario», e delle relative funzioni.

Il 7 novembre 1805 si rende noto un energico sollecito della Segreteria di Stato per una positiva, rapida conclusione delle trattative: senza però che si riscontrino gli auspicati effetti (13).

Nell'ottobre del 1806 muore don Giacomo Filippo Traversari, il vecchio parroco di Modigliana, e la richiesta delle autorità locali di «tenere in economia la vacante pieve di Santo Stefano» non è accolta da Maria Luisa, coerente nelle proprie intenzioni. Così come la scomparsa di lui a poco del vescovo di Forlì fa balenare speranze di breve durata: nel novembre la reggente ordina la concessione del regio *exequatur*.

(13) Di pochi giorni anteriore, 28 ottobre, è una nota del *Regio Diritto* riepilogativa della questione relativa alle diocesi di Romagna, quale si è andata delineando fra 1803 e 1805. Cf. ASF, *Regio Diritto*, n. 5961.

Senza disarmare, allorché la congiuntura degli avvenimenti sembra più propizia (per la contemporanea vacanza delle sedi vescovili di Faenza e di Forlì, nonché della pieve di Santo Stefano di Modigliana) il vicario regio chiede ancora una volta lo smembramento, facendo presente con una punta di irritazione che «il contegno attuale del vicario capitolare di Faenza prova che gli ordinari esteri non sono molto deferenti agli ordini del regio governo, e che non tralasciano occasione di suscitare controversie».

È il 27 maggio 1807. Pochi mesi di sopravvivenza restano ormai al Regno d'Etruria: il 10 dicembre 1807, per secca disposizione di Napoleone, Maria Luisa lascerà coi figli piccoli Firenze, destinata nei disegni dell'imperatore al regno della Lusitania settentrionale, nel Portogallo smembrato secondo gli accordi con la Spagna. La Toscana dall'11 dicembre 1807 al 1° febbraio 1814, sarà incorporata nell'Impero francese.

Quando, il 24 febbraio 1808, il nuovo vescovo di Forlì rimette le Bolle per il regio *exequatur*, il rappresentante del governo imperiale ricorda laconicamente le trattative vanamente intraprese dalla reggente Maria Luisa, nell'allora Regno d'Etruria, per lo smembramento dei territori toscani sottoposti ai vescovi esteri e alla loro aggregazione alle diocesi dipendenti dai vescovi di Toscana, e conclude con apparente distacco: «Dipenderà dalla saviezza della Maestà Vostra il decidere se voglia prendere i provvedimenti opportuni per l'ultimazione di detto trattato, o se abbandonato un tale progetto, voglia che sia dato il regio *exequatur* alla Bolla di nomina del vescovo di Forlì».

La questione politica, con l'Italia centrosettentrionale direttamente o indirettamente nell'orbita francese, appare superata; quella morale è per Napoleone decisamente secondaria. Il tempo delle suppliche e delle attese sembra ormai trascorso. E Modigliana attenderà per molti anni ancora di avere la sua diocesi. Fino al luglio, al 17 luglio 1850, fino alla bolla «Ea quo licet immerito» di papa Mastai, che ordina la nuova diocesi. Non è più Pio IX, il papa del «Benedite, gran Dio, l'Italia!», e neppure il pontefice sensibile alle istanze liberali che ha alimentato il mito neoguelfo. È semplicemente il reduce dal forzato esilio di Gaeta, l'esilio per tanta parte condiviso con il diretto interlocutore nella questione delle diocesi della Romagna toscana: Leopoldo II, il granduca da poco rientrato a palazzo Pitti in compagnia dei battaglioni austriaci.